

Libraries and Google

edited by William Miller and Rita M. Pellen, Binghamton (NY), The Haworth Information Press, 2005, p. 240, ISBN 978-0-7890-3125-9, \$ 34.95 (hard cover); \$24.95 (soft cover)

Che i rapporti tra Google e le biblioteche non siano mai stati idilliaci è un fatto risaputo. D'altra parte immaginate due ragazzini di venti anni, o giù di lì, che si inseriscono con audacissima determinazione in quel settore dove le competenze dei bibliotecari e dei biblioteconomi sono sempre state riconosciute sovrane, ovvero la mediazione informativa. Immaginate poi che, nel volgere di alcuni anni – pochi, in verità – i due genietti Sergey Brin e Larry Page riescano a mettere insieme la più grande *media company* del mondo, capace di capitalizzare alla borsa di New York oltre centocinquanta miliardi di dollari, fornendo ai propri utenti sparsi in tutto il pianeta un sistema di ricerca via web rapido, efficace e gratuito. Immaginate che il successo dell'impresa sia tale da rendere il marchio aziendale un brand conosciuto da tutti, al punto da generare un verbo (*to google*), sinonimo di fare ricerca su qualcuno o su qualcosa mentre, nella millenaria storia delle biblioteche, mai – financo da lontano – si è sfiorata la possibilità di veder comparire in un dizionario, seppure dell'uso, un verbo del tipo *to library*, ad indicare non la "Ricerca" per eccellenza, ma nemmeno una misera, striminzita, stitica "ricercina" in un OPAC. Immaginate tutto questo e capirete che, quando si parla di Google, coloro che si occupano di biblioteconomia possano anche correre il ri-

schio di crepare di stizza, rodendosi le unghie fino ai gomiti. È pertanto encomiabile come in questo volume quasi tutti gli autori abbiano cercato di porre un argine all'astiosità delle argomentazioni, cercando di esporre – nel modo più obiettivo possibile – quei distinguo che fanno delle biblioteche e di Google due mondi ancora distanti, alla ricerca delle forme e dei modi più appropriati per instaurare un dialogo costruttivo. Nonostante i tentativi di un patteggiamento col nemico si siano susseguiti in questi anni con diverse iniziative da ambo le parti, i diciannove pezzi qui riuniti sono tutti firmati da bibliotecari, bibliografi ed esperti di scienza dell'informazione provenienti *in toto* dall'ambito accademico statunitense, eccettuate tre sole voci dalla Gran Bretagna. Il problema è dunque trattato in una prospettiva che, eufemisticamente parlando, si potrebbe definire di parte: essa peraltro nemmeno chiarissima, aggettivo da intendersi nel senso etimologico di "rinomata". Non si dovrebbe per questo stupire William Miller, curatore del volume insieme a Rita M. Pellen, se dalla Google Corporation abbiano gentilmente declinato l'invito a dire la loro, e non si dovrebbe per questo nemmeno compiangere ("libraries are small potatoes in the Google universe", p. 4). Invitare a scrivere su un tema del genere misconosciuti studiosi di università improbabili – dal Nevada all'Idaho – non è mossa propriamente da definirsi come strategicamente azzeccata: da che mondo è mondo i grandi si scomodano quando ne vale la pena, stavolta evidentemente non era il caso. Spicca, come eccezione che confer-

ma la regola, la testimonianza di Ronald Milne della Biblioteca Bodleiana di Oxford, il quale, raccontando la storia della partecipazione della sua biblioteca al progetto Google Print, svela come sia stata la biblioteca a cercare la partnership con Google, e non viceversa. Ma stiamo parlando di una delle istituzioni bibliotecarie più celebri al mondo. E quella volta, infatti, Google rispose all'appello.

Stante la limitatezza prospettica da cui prende le mosse il volume, è inevitabile riscontrare come le ripetizioni di concetti e le sovrapposizioni tematiche siano abbastanza frequenti. Talora ci si spinge persino verso la pratica dell'esercizio immaginifico sincronizzato: nel dipingere le mostruose fattezze di Google c'è chi lo paragona a un "800-pound gorilla" (p. 10) e chi a un "800-pound dragon" (p. 118): bestioni differenti, medesima stazza.

Ma veniamo alla struttura del volume che, per inciso, è stato pubblicato simultaneamente come numero monografico della rivista "Internet Reference Services Quarterly", 10 (2005), 3-4. Indipendentemente dalla loro successione all'interno del libro, possiamo suddividere gli interventi in due insiemi.

Un primo gruppo riguarda le macrovisioni relative al futuro della ricerca in un mondo googolizzato. Il saggio che maggiormente spicca in questa sezione è quello di Shelley E. Phipps e Krisellen Maloney intitolato *Choices in the paradigm shift: where next for libraries?* Il motivo che ci spinge a sottolineare l'interesse di questo intervento è la corretta impostazione dei termini del problema in relazione al rapporto tra Google

e le biblioteche. Troppo di frequente, infatti, le tesi messe in campo in relazione all'argomento si riducono o in un'elencazione dei supremi e immarcescibili valori delle biblioteche (vedi l'intervento di Mark Y. Herring) o in catastrofiche previsioni sulla fine delle stesse (come nel saggio di Rick Anderson) o, ancora, in un entusiastico accoglimento della nuova tecnologia come toccasana di molti (se non di tutti) i mali che affliggono il mondo dell'*information retrieval* (Mike Thelwall). Si capisce bene che, partendo da questi assunti, non si possa andare molto oltre l'eterno dibattito tra apocalittici e integrati. Shelley E. Phipps e Krisellen Maloney scelgono invece di articolare il loro lavoro identificando innanzitutto i mutamenti insiti nel nuovo paradigma di ricerca proposto da Google. Il che non è cosa di poco conto se si considera che, prima ancora dei contenuti delle interrogazioni poste dagli utenti di tutto il mondo a Google, è da rilevare come esso sia riuscito a divenire in pochi anni l'oracolo a cui tutto il mondo pone ascolto. In altri termini, se è vero che Brin e Page hanno "cambiato radicalmente la relazione fra il genere umano e la conoscenza",¹ ciò è dovuto innanzitutto al fatto di essere riusciti a convincere il genere umano che nei database di Google vi sono risposte a tutti i possibili interrogativi. Questo è senza dubbio frutto di un'accorta strategia d'immagine (alla quale nel volume è dedicato un breve intervento di Ron Force), ma anche, e soprattutto, di un approccio radicalmente innovativo alle tecniche di ricerca dell'informazione: "Google and other Internet

search engines are disregarding the concepts of precision and recall that are the established benchmarks of successful searching and are providing a more intuitive means to connect customers to ideas, opinions, data, research results, and previous learning” (p. 104). In realtà non sono propriamente i concetti di richiamo e precisione ad essere stati messi in pensione, bensì i criteri con cui, fino ad oggi, i medesimi sono stati valutati. Come noto, infatti, il criterio di rilevanza di Google non si basa su metodologie di indicizzazione assegnata, ma su uno specifico algoritmo di indicizzazione derivata, specifico perché non computa semplicemente il numero di ricorrenze del termine di ricerca utilizzato dall'utente all'interno dei documenti, ma valuta altresì il numero di link che punta-

no a quel documento da siti esterni. Ciò, si è più volte sostenuto, fa di Google un motore “generalista”, in quanto basato sulla popolarità: ma è proprio qui il punto di forza che consente al sistema di raggiungere straordinarie performance in termini di efficacia. Brin e Page, fin da quando erano studenti a Stanford, sapevano bene che la ricerca in web non poteva essere trattata alla stregua di una qualunque procedura di *information retrieval* su una raccolta ordinata di documenti: “Another big difference between the web and traditional well controlled collections is that there is virtually no control over what people can put on the web. Couple this flexibility to publish anything with the enormous influence of search engines to route traffic and companies which deliberately manipulating

search engines for profit become a serious problem. This problem that has not been addressed in traditional closed information retrieval systems”.²

Il modello matematico elaborato dai creatori di Google descrive il web come un sistema che ha nell'elevatissimo tasso di interrelazioni reciproche fra i documenti il suo tratto caratteristico: un valore in termini di popolarità sul quale fondare l'elaborazione di una strategia di ricerca di qualità.

Si badi, però, che questa fondamentale distinzione di ambiti tra Google e le biblioteche in termini di metodologia nel trattamento dell'informazione non è sinonimo di assoluta impermeabilità fra i due mondi. Il secondo insieme di interventi che compongono il volume è appunto incentra-

to su due celebri progetti della casa di Mountain View che, per le loro specifiche, riguardano da vicino il mondo delle biblioteche: Google Print (ora Google Books) e Google Scholar. Nel primo caso il coinvolgimento è diretto, nel senso che si tratta di una vera e propria partnership tra Google e le biblioteche delle università di Oxford, Harvard, Stanford, Michigan e della New York Public Library, allo scopo di digitalizzare e rendere disponibili in rete un certo numero (migliaia? milioni?) di volumi in formato full-text. Nel secondo caso la sovrapposizione degli ambiti di competenza deriva dal fatto che Google Scholar si pone per molti utenti come punto di accesso privilegiato alla letteratura accademica in formato digitale. A nostro parere gli aspetti più interes-



santi che emergono dalla lettura del volume sono quelli riguardanti le possibili forme di collaborazione tra i soggetti coinvolti, partendo dall'assunto che, come scrive Mark Sandler, "if you think your library will be more or less the same in ten years, then you are simply not thinking. Even the most stodgy and conservative libraries – those with large and historically rich legacy print collections – will be very different places in a decade's time" (*Disruptive beneficence: the Google Print program and the future of libraries*, p. 13). Come abbiamo sostenuto in altre occasioni,³ l'ideazione di una strategia che consenta alle biblioteche una maggiore visibilità tramite Google può essere una soluzione vantaggiosa per entrambi i partner. Si possono ipotizzare collezioni di documenti digitali consultabili sia tramite Google sia tramite OPAC, oppure integrazioni fra Google Scholar e openURL per l'accesso alle banche dati e ai periodici elettronici acquisiti dalla biblioteca: in entrambi i casi un approccio di questo tipo "helps the user and provides a form of

co-branding for the library" (Janice Adlington – Chris Benda, *Checking under the hood: evaluating Google Scholar for reference use*, p. 137).

Google, si sa, non è uno strumento perfetto: i "buchi", talora clamorosi, nelle ricerche in Google Scholar ne sono una testimonianza tangibile. E, certamente, se si vuole instaurare una collaborazione fattiva con esso è opportuno che diversi aspetti relativi al trattamento dei dati vengano opportunamente chiariti, per esempio in relazione alla privacy (si pensi alle correlazioni tra le ricerche degli utenti e la loro identità), aspetti cui – nel volume – dedica alcune pagine interessanti il breve saggio di Paul S. Piper. In ogni caso, pur nell'inevitabile incertezza che gli sviluppi tecnologici presentano per il futuro, non è davvero pensabile ignorare aprioristicamente le possibilità offerte da un gruppo industriale fortemente votato alla ricerca e all'innovazione, settori nei quali – come noto – la biblioteconomia, in specifico quella italiana, non brilla certo per l'ampiezza dei finanziamenti a disposizione. Completa il volume un indice analitico delle persone e degli argomenti notevoli.

Alberto Salarelli

Università degli studi di Parma
alberto.salarelli@unipr.it

Note

¹ JOHN BATTELLE, *Google e gli altri. Come hanno trasformato la nostra cultura e riscritto le regole del business*, Milano, Raffaello Cortina, 2006, p. 82.

² SERGEY BRIN – LAWRENCE PAGE, *The anatomy of a large-scale hypertextual Web search engine*, Computer Science Department, Stanford University, Stanford,

1998, <<http://infolab.stanford.edu/~backrub/google.html>>.

³ Cfr. ALBERTO SALARELLI, *Quando le biblioteche aprono le porte a Google. Una collaborazione possibile*, "Biblioteche oggi", 23 (2005), 1, p. 12-15.